

Nel Golfo è tornato lo stato: ma anche il popolo tornerà

Un podcast con Larbi Sadiki

Professore di Arab Democratization presso il
Dipartimento di International Affairs, Qatar
University, Doha, Qatar

Nel numero speciale di *The International Spectator* che Lei ha curato con Layla Saleh, viene avanzata la tesi che la recente ondata di interventismo nel Golfo (in Qatar, ma anche in Yemen, Libia, Siria ecc.) sia il risultato di una crescente adozione da parte delle élite locali di un principio che lei chiama "assenza di norme" ("normlessness"). Può spiegarci brevemente come si manifesta tale assenza di norme nell'attuale scenario del Golfo?

“Grazie mille per questa domanda. Credo che, senza voler dare per questo una rappresentazione eccessivamente distopica dello stato delle relazioni interne al Consiglio di cooperazione del Golfo, non c'è modo di aggirare la questione, nel senso che le relazioni nel Consiglio di cooperazione del Golfo hanno raggiunto una condizione di disfunzionalità. Sono davvero disfunzionali; e penso che questo stato di disfunzionalità sia ciò che intendevamo nel nostro Special Issue con “normlessness”, o assenza di norme.

L'assenza di quelle norme, o di quelle regole d'ingaggio, che sono in genere vincolanti, sia nel massimizzare il bene comune, i benefici per tutti gli Stati membri, sia nel respingere ciò che può potenzialmente danneggiarli - questo è ciò che intendiamo, in modo molto sintetico, per "normlessness".

Prendiamo ad esempio il capolavoro di Talcott Parsons del 1961 "Order and Community in the International System", sui temi dell'ordine e della comunità in quello che viene chiamato il "sistema sociale internazionale" – si noti che Parsons non parlava di "sistema politico internazionale" perché sotto qualsiasi sistema internazionale c'è una società che lo sostiene, e questo è veramente importante – e poi si noti l'uso di frasi che fanno riferimento all'ordine, alla comunità, alla cooperazione, ecc. Oppure si

pensi alla costante ricerca che si trova anche nelle opere di studiosi come Hedley Bull, quando parlava della società anarchica e, si può aggiungere, dell'ideale di un governo internazionale che svolga il ruolo di una forza d'intervento capace di moderare gli atteggiamenti e i comportamenti. Ciò che davvero viene in mente con questa idea di "normlessness" è la questione dell'etica. Possiamo parlare di una svolta etica. Alcuni, in passato, hanno sollevato la questione, in modo molto creativo, di una "svolta normativa" in politica – una svolta normativa nella politica internazionale. Sembra che, nel Golfo, molti studiosi della regione tendano a dedicare troppo tempo alle questioni della sicurezza, ma l'etica è imprescindibile. Bisogna tener conto anche di questo fattore se si vogliono davvero comprendere le relazioni all'interno del Consiglio di cooperazione del Golfo, da cui la nozione di "normlessness".

Quindi credo, per dirla in modo molto sintetico, che se si pensa a una tassonomia di norme, regole di ingaggio, etica, all'interno di qualsiasi regione o sistema subregionale come il Consiglio di cooperazione del Golfo, si pensa a un continuum di regole. Quello che abbiamo a un estremo, è l'atto giuridicamente vincolante, cioè l'atto costitutivo del Consiglio di cooperazione del Golfo sottoscritto dai sei stati membri, e che ne ha esplicitamente inquadrato, da un punto di vista legale, l'unione, nel 1981.

Tutto ciò è stato violato in un modo che fa riflettere sull'utilità, ammesso che ve ne sia, di una tale unione - l'utilità pubblica, l'utilità politica e l'utilità sociale. Accenniamo a un paradosso, e penso che sia un paradosso a cui non ci si può sottrarre: questi Stati si sono riuniti per inquadrare e formalizzare i legami che li legavano, nel 1981, principalmente allo scopo di massimizzare la sicurezza collettiva contro le minacce esterne, immaginarie o reali, solo per scoprire, 39 anni dopo, che la minaccia viene dall'interno - e non dall'esterno.

Se si va avanti lungo questo continuum, all'altro estremo credo che si trovino le norme e le regole d'ingaggio internazionali come quelle relative all'aviazione internazionale: ecco allora che improvvisamente si ha un boicottaggio tripartito da parte di Bahrein, Arabia Saudita ed Emirati Arabi Uniti, che vietano a Qatar Airways di utilizzare il loro spazio aereo. Il Qatar, come Singapore e la vicina Dubai, sta cercando di diventare un hub nei viaggi internazionali. È davvero intrigante il modo in cui questi Paesi si sono comportati, come se non avessero mai fatto parte di questa unione, e con l'ostilità che scaturiva proprio dall'interno del Consiglio di cooperazione del Golfo.

Poi a metà strada lungo il continuum troviamo, naturalmente, le norme di solidarietà e di mutualità, siano esse tribali o islamiche. Anche in questo caso, sono completamente ignorate e a esse si possono aggiungere, naturalmente, le relazioni interpersonali, tra i governanti, le comunità e le famiglie del Golfo, che sono legate tra loro da vincoli matrimoniali, parentele, ecc. Quindi nulla di tutto ciò ha fornito il tipo di collante capace

di mantenere coesi i paesi del Consiglio di cooperazione del Golfo o almeno di impedire questo tipo di ostilità – il che è sconcertante.

Fino al 2015, quando ci fu il ritiro degli ambasciatori dal Qatar da parte di Emirati Arabi Uniti, Bahrain e Arabia Saudita, nessuno si aspettava che le cose potessero degenerare al punto da arrivare a un assedio di un altro Stato membro del Consiglio. Mi sembra che le evidenze ci siano tutte. Quello che è accaduto è la quintessenza della “normlessness” in azione nelle relazioni tra gli stati del Consiglio

Come ha accennato, 39 anni dopo la sua costituzione, il Consiglio di cooperazione del Golfo sta attraversando quella che sembra una crisi molto profonda. A Suo avviso, una delle ragioni di ciò è l'assenza di sovranità popolare, sia a livello statale che regionale, che rende le popolazioni di quei paesi quello che Lei definisce il "popolo che manca". Ora, pensa che ci sia qualche speranza di invertire questa situazione nel breve e medio termine? E se sì, come?

“Questa linea d'indagine ci spinge tutti a riflettere ulteriormente sulla vita e sul ruolo delle persone nelle relazioni internazionali. Ecco perché abbiamo inserito in questo Special Issue e nel mio articolo le idee di Rawls e Habermas. Sono stati dei dispositivi intellettuali incredibilmente stimolanti e creativi per pensare a questi temi in modo sistematico. Per esempio, alla nozione di sovranità popolare che, come dimostra l'esempio dell'UE, può essere dualistica: è nazionale, è territoriale, è locale, ma ha trovato applicazione anche a livello di unione regionale. Credo che questo sia davvero un modo creativo di ripensare la sovranità popolare: un tempo era solo un dispositivo giuridico interno, ma qui (e grazie a Habermas, nello specifico) ha una dimensione esterna.

Naturalmente, questo non vuol dire dimenticare che ci sono limitazioni nell'uso di questi dispositivi intellettuali creativi, per ovvie ragioni. Ma questa nozione è molto utile e richiama l'attenzione sul primato del ruolo delle persone nella politica internazionale. Poi c'è il concetto di Rawls di legge dei popoli, legato al suo pensiero sulla ragione negli affari pubblici, negli affari interni, che va ben oltre le convenzioni delle Relazioni Internazionali. Le Relazioni Internazionali sono sempre legate ad atti formativi, alla territorialità, alla sicurezza, ecc... Improvvisamente si ha questa idea di ragionevolezza – da cui atteggiamenti e valori ragionevoli, e valori di giustizia ed equità nei rapporti tra le persone.

Penso che questo sia l'anello mancante nella catena delle relazioni interne al Consiglio di cooperazione del Golfo: un'unione, che potenzialmente può contribuire, come ho detto prima, a massimizzare il bene comune perché i popoli e gli stati del Consiglio, in teoria, hanno molte cose in comune. Cioè simpatie comuni, legami comuni, storie e vincoli comuni, tribali o religiosi, che possono essere celebrati – ma celebrati come? Questa è la domanda più sfidante: forse, si può provare a rispondere, quanto meno introducendo regole d'ingaggio, che posizionino le persone all'interno della politica e le rendano una sorta di “guardiani” di quell'unione. Non si può fare

affidamento solo sulle macchine politiche dei diversi Stati per sostenere unioni di questo genere, e nel caso del Consiglio abbiamo visto che non ci si può fare affidamento per nulla.

Questo è essenzialmente il motivo per cui il riferimento all'UE e ad altre unioni regionali è molto interessante, almeno per i policy maker, se si guarda a quello che è stato effettivamente fatto. La questione è quella di dove collocare i tasselli mancanti nel puzzle dell'integrazione regionale. Quindi il concetto di "popolo che manca", inteso come dispositivo intellettuale deleziano, è molto creativo: non semplicemente perché si riferisce a una questione estetica, ma perché conferisce così tanta forza intellettuale alla politica, specie in relazione a come possiamo rintracciare quel "popolo che manca". Deleuze ha scritto poi di un "popolo in divenire": come avviare questo processo, come procedere per realizzare quello stato di creazione del popolo? Qui c'è una giustapposizione, perché il popolo che manca e il popolo in divenire rappresentano una diade, vanno di pari passo: non appena si percepisce che un popolo manca, ciò che viene immediatamente in mente è come sia possibile ricreare, far divenire quel popolo.

Quindi, questo fallimento del Consiglio di cooperazione del Golfo forse è una sorta di momento storico di risveglio per la società civile e politica all'interno dei paesi del Consiglio, per ripensare l'unione sulla falsariga, come menzionato nel nostro numero speciale, di un effetto Maastricht: un referendum, un referendum pubblico, che possa effettivamente diventare il collante di tale unione. Un'unione che naturalmente ha dimostrato il suo valore nella prima e seconda guerra del Golfo, nella liberazione del Kuwait. Al momento, però, quello che stiamo vivendo è un profondo malessere del Consiglio di cooperazione del Golfo, il malessere di quell'unione del 1981, che ha bisogno di essere rinnovata. Il rinnovamento dell'unione ha bisogno dell'anello mancante, e quell'anello mancante è, appunto, il "popolo che manca".

Dall'inizio dell'anno, la pandemia di COVID ha avuto un impatto enorme sulla vita pubblica in tutto il mondo. Che ripercussioni ha avuto la pandemia sulla politica e sulla società civile del Golfo? Ritiene che sia più probabile che la pandemia possa esacerbare i problemi preesistenti, o potrebbe piuttosto essere l'occasione per un qualche tipo di cambiamento?

"Tutti noi cerchiamo di mantenere un senso di speranza in tempi strani, difficili e a volte tragici, come avete vissuto in Italia. Ma, come si dice, non tutto il male vien per nuocere. Sicuramente, vedo la pandemia come probabilmente, a breve termine, favorevole allo Stato, perché quello che abbiamo vissuto in questa regione, sia nel Golfo che nella regione MENA più in generale, è stato il ritorno dello Stato. Lo Stato è fondamentale tornato ad affermare la sua autorità, nella sua veste di quello che governa e "progetta" le esistenze e i mezzi di sussistenza delle persone, che sono rimaste in quarantena, segregate.

Questo, naturalmente, a ridosso di un decennio, che è stato inaugurato in Tunisia, la culla della primavera araba, con un'esplosione di impegno civico, di persone che scendevano in strada per reclamare la loro presenza nella sfera pubblica. In molti Paesi, dal Marocco alla Giordania, lo Stato, mi sembra, ha gestito alcune delle questioni legate alla pandemia attraverso l'impiego di forze di polizia e militari - come se lo Stato si stesse riappropriando di quello spazio che era stato conquistato o reclamato dalle diverse popolazioni arabe e nordafricane scese in strada a protestare.

In senso weberiano, sappiamo cos'è lo Stato - ha almeno il monopolio dell'uso della forza. Ma in questa parte del mondo ha anche altri poteri, che distribuisce: non distribuisce il potere politico, come sappiamo; ma distribuisce un altro tipo di potere, e cioè i beni, i beni materiali. Abbiamo parlato della malattia del COVID19, ma c'è anche la malattia del rentierismo, e delle economie rentieristiche.

Questi Stati, un tempo, erano largamente dotati di petrodollari per distribuire il reddito derivante dalle concessioni petrolifere. Oggi, questo potere distributivo sta per essere ridotto. Come abbiamo visto nella storia degli Stati Uniti, nella storia dell'Occidente, in particolare delle democrazie occidentali, non esiste tassazione senza rappresentanza. L'Arabia Saudita, per esempio, ha già aumentato l'imposta sul valore aggiunto dal 5% al 15%, e credo che i salari si stiano riducendo; probabilmente i benefici che erano disponibili, diciamo un decennio fa, non saranno disponibili nel prossimo decennio. Tutto questo spingerà le persone a riflettere maggiormente sul tipo di politica che vogliono per i loro Paesi.

Quindi, se fino a due-tre anni fa i politici ragionavano fondamentalmente nell'ottica di portare la democrazia nella regione in 15 anni, penso che ora saranno costretti a rivedere la tempistica. Probabilmente si affretteranno prima di tutto a tenere sotto controllo le popolazioni, continuando a ridistribuire tutti i beni a disposizione dello Stato, ma allo stesso tempo cercheranno di affrontare i temi dell'impegno civico, della stabilità, della cittadinanza, ecc.

Quando guardiamo al Consiglio di cooperazione del Golfo, il Kuwait è davvero al livello più elevato, un paese che ha una tradizione di elezioni, di democrazia parlamentare. Il Bahrain ha anche sperimentato la nascita di partiti e associazioni civiche a partire dagli anni Venti e Trenta. Abbiamo visto nella Primavera araba l'esplosione dei movimenti di protesta, in particolare la protesta sciita, che naturalmente è stata vietata. Quindi gli strumenti a disposizione di ogni Paese sono diversi. Si può dire che i kuwaitiani hanno molti più strumenti nell'inventario dell'attivismo politico rispetto, per esempio, ai loro vicini sauditi. Così probabilmente saranno molto più capaci di catapultarsi in uno stato di impegno civico, magari negoziando con lo Stato per avere più diritti rispetto, per esempio, agli abitanti dell'Oman, che non hanno avuto questo tipo di esperienza negli ultimi decenni.

Nel complesso, penso che sia un momento emozionante e, così come ho iniziato con una nota di speranza, lasciatemi finire con una nota di speranza: per quel che mi riguarda, vedo il lato positivo, vedo la scintilla nelle persone, dico che sì, lo Stato è tornato, ma l'altra faccia della medaglia è che il popolo tornerà a sua volta, anche per tenere sotto controllo il dirigismo statale.”